



Incontri

Italianità all'estero

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS
ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS
FERNANDO G. TIRRO A.
P. JONÁS FERNÁNDEZ, CS
PROF.SSA OLIMPIA NIGLIO
P. SANTE CERVELLIN, CS
STEFANO GUERRA
VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348
Bogotá, D. C. - Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Simboli Olimpici e Paralimpici a Cortina d'Ampezzo - Foto: David Dibert
Fonte: pexels.com

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità*

Sommario

Anno 55 # 3 - gennaio / febbraio 2026

- 3 Editoriale ~ L'arte di ricominciare**
- 4 Ancora una volta Cortina
70 anni dei Giochi Invernali del 1956**
- 6 Colombia: ambasciata organizza workshop
sulla tratta di esseri umani**
- 7 Ecuador: Mostra sull'architettura italiana a Quito**
- 8 Venezuela, l'Italia accredita
il nuovo ambasciatore a Caracas**
- 9 Il valore di un impegno riconosciuto**
- 11 Partire non basta. Il coraggio di diventare altrove**
- 13 Italia che si racconta. Milano-Cortina
e lo sguardo di un Paese sul proprio futuro**
- 15 Essere nominati. Una questione di dignità**
- 17 "Remigrazione":
una proposta di legge contro gli Italiani**
- 19 Ice, perché Minneapolis?
La testimonianza di "un italiano d'America"**
- 21 Uno sguardo che continua.
Il carisma scalabriniano oggi**
- 23 Dio tra le Genti: La Spiritualità del Migrante
e la Chiesa del Futuro**
- 25 Le Feste dei popoli e delle genti in Italia**
- 27 Dopo il Giubileo. Ciò che rimane
quando il tempo di grazia si conclude**
- 29 RWYC ~ Mostre a Tokyo e Sapporo per la pace
nel mondo ~ La Colombia paese invitato**
- 31 Una difficile integrazione**

L'arte di ricominciare

Ogni inizio autentico porta con sé una promessa discreta. Raramente coincide con svolte clamorose; più spesso assomiglia a un passo quieto che si accorda al ritmo della vita che continua.

L'inizio di un anno apre sempre questa possibilità. Dopo il tempo sospeso delle feste, le giornate ritrovano la concretezza del lavoro, delle relazioni, delle responsabilità condivise. È nella trama feriale dell'esistenza che gli inizi cercano spazio per diventare reali.

Viviamo in una cultura che privilegia ciò che appare nuovo e straordinario. Eppure gli inizi più decisivi nascono quasi sempre da una forma di fedeltà: il coraggio di tornare, di ricostruire, di rimettersi in cammino anche quando nulla sembra diverso.

Ricominciare non significa cancellare ciò che è stato. Significa lasciarlo maturare dentro uno sguardo capace di futuro.

Lo sanno bene coloro che attraversano confini geografici, culturali, interiori. Ogni migrazione custodisce una tensione silenziosa tra memoria e possibilità, tra radici che continuano a nutrire e orizzonti che chiedono di essere abitati. In questo equilibrio fragile prende forma una delle esperienze più profonde dell'umano: scoprirsì, ancora e sempre, in divenire.

Gli inizi più veri non nascono dall'urgenza di dimostrare qualcosa. Non tutto deve cambiare improvvisamente perché qualcosa di nuovo accada. Spesso la trasformazione prende avvio da movimenti quasi invisibili: una disponibilità più ampia all'ascolto, una fiducia che ritorna, una responsabilità accolta con maggiore consapevolezza.

Anche le comunità si rinnovano così. Non soltanto attraverso grandi progetti, ma grazie a persone che continuano a generare legami, a custodire spazi di incontro, a credere che la convivenza sia ancora una forma possibile di speranza.

All'inizio di un nuovo tratto di cammino, la domanda più necessaria non riguarda ciò che desideriamo ottenere, ma ciò che sceglieremo di diventare.

Ricominciare è un'arte paziente. Chiede profondità più che slancio, perseveranza più che entusiasmo. Ci ricorda che ogni futuro credibile nasce da una responsabilità abitata nel presente.

È proprio questa responsabilità condivisa a trasformare ogni inizio in una possibilità di bene.

P. Angelo Plodari, CS
Direttore

Ancora una volta Cortina

70 anni dei Giochi Invernali del 1956

Incontri



Fonte: itoldya420.getarchive.net

Sullo sport sono di nuovo puntati i riflettori del mondo per la 25.ma edizione dei Giochi olimpici invernali. La cerimonia di apertura di Milano Cortina 2026 è stata effettuata venerdì 6 febbraio allo Stadio San Siro e in modo simultaneo con eventi e sfilate degli atleti e delle atlete anche a Predazzo, Livigno e Cortina d'Ampezzo.

Nell'edizione dei Giochi del 2026 si scriverà una nuova pagina, non solo di sport. Ed ancora una volta Cortina, per la seconda volta nella sua storia, ospita i Giochi Olimpici invernali.

La storia delle Olimpiadi invernali ha ufficialmente inizio a Chamonix, in Francia, nel 1924. Più di trent'anni dopo, si apre la prima edizione trasmessa in televisione: è quella organizzata nel 1956 a Cortina d'Ampezzo. Sono passati 70 anni da quell'evento: in un mondo, scosso dalle ferite della Seconda guerra mondiale e dalle minacce della "guerra fredda", vengono trasmesse per la prima volta in diretta televisiva le Olimpiadi. Lo sport unisce Paesi e nazioni davanti al piccolo schermo...

Amedeo Lomonaco¹

Le Olimpiadi di quest'anno hanno avuto una divisione unica: Milano ha ospitato gli eventi invernali al coperto, mentre Cortina d'Ampezzo e le aree circostanti ospiteranno tutto ciò all'aperto e innevato. Ciò include eventi come il bob, lo sci alpino e, per la prima volta in assoluto, lo sci alpinismo.

L'Italia ha ospitato le Olimpiadi l'ultima volta nel 2006 a Torino. Cortina avrebbe dovuto ospitare le Olimpiadi invernali del 1944, ma furono cancellate a causa della seconda guerra mondiale. Quando i giochi finalmente iniziarono circa un decennio dopo, nell'Europa del dopoguerra, le Olimpiadi invernali di Cortina divennero un simbolo che l'Italia poteva essere di nuovo un membro rispettato sulla scena mondiale, nonostante avesse combattuto le potenze alleate sotto il leader fascista Benito Mussolini. Furono persino chiamati i "Giochi del Rinascimento", secondo i Comitati Olimpici Europei, per aver mostrato la rinascita dell'Italia.

"Da piccola città di montagna con un numero di turisti più contenuto, (i Giochi) hanno inaugurato una nuova fase di crescita: tra gli anni '60 e '70, Cortina ha raggiunto livelli di turismo incredibilmente alti", ha detto Alverà in una e-mail. "...È stato un passo decisivo, non solo per l'economia locale, ma per l'identità stessa di Cortina".

Elizabeth Djinis²

Sono passati 70 anni da quell'evento: in un mondo, scosso dalle ferite della Seconda guerra mondiale e dalle minacce della "guerra fredda"

Dal bianco e nero al 4K

Il confronto tra Cortina 1956 e Milano-Cortina 2026 è stridente sotto ogni punto di vista.

Allora un solo canale in bianco e nero, dirette li agli eventi principali, 30 operatori dell'Istituto LUCE, tecnologia pionieristica, diritti concessi gratis, audience concentrata al bar, 36% di copertura del territorio.

Oggi, risoluzione 4K, multicamera, droni, slow-motion ultra dettagliati, realtà aumentata per analisi tecniche. Diritti televisivi dal valore di centinaia di milioni. Copertura totale del territorio, streaming su smartphone, tablet, Smart TV.

La tecnologia ha trasformato l'esperienza olimpica da evento collettivo a fruizione personalizzata. Oggi si può scegliere quale gara seguire, da quale angolazione, con quale commento. Nel 1956 si prendeva quello che passava il Programma Nazionale e si era felici così.

Stefano Benzi

Fonte: tvblog.it

¹ vaticannews.va

² italysegreta.com/it

ambasciata organizza workshop sulla tratta di esseri umani

Incontri

ROMA / GD – Nell'ambasciata di Colombia in Italia si è svolto il workshop su “Tratta di esseri umani: strumenti pratici e informazioni su come riconoscerla e agire in un caso”, con la partecipazione di organizzazioni della società civile colombiana in Italia e di membri del corpo diplomatico latinoamericano accreditato in Italia.

Il workshop si proponeva di avviare un dibattito sulle tipologie di violenza contro le persone esistenti e sugli strumenti disponibili in Italia affinché le vittime di queste piaghe, in particolare della tratta di esseri umani, possano accedervi.

Durante l'apertura dell'evento, l'ambasciatore colombiano in Italia, Ligia Margarita Quessep Bitar, ha sottolineato il fermo impegno del governo colombiano nella lotta alla tratta di esseri umani, dando priorità all'assistenza e alla protezione completa delle vittime, sia all'interno del Paese che ai cittadini colombiani all'estero. L'Ambasciatrice ha inoltre sottolineato che la Colombia sta lavorando per rafforzare i meccanismi di cooperazione internazionale per promuovere gli sforzi di prevenzione, investigazione e perseguimento penale, nonché per rafforzare le capacità nazionali di supporto alle vittime.

Il workshop ha visto la partecipazione dei relatori Daniela Vita e Francesco Migraglia, specialisti della violenza di genere e autori del libro “Ma il problema sono io?”, un'opera che analizza il dilemma interiore e sociale di numerose donne, che si chiedono se siano percepite come un problema sia dalla società che dal sistema giudiziario stesso.

I relatori, attingendo alla loro vasta esperienza professionale, hanno condiviso spunti preziosi sul tema della violenza contro le donne, nonché gli strumenti e le informazioni necessarie per sapere come agire di fronte a questi fenomeni, sia da una prospettiva legale che psicosociale.

In seguito al workshop, le organizzazioni colombiane in Italia, insieme ai relatori del workshop e in collaborazione con l'Ambasciata e il Consolato della Colombia a Roma, sperano di pubblicare una tabella di marcia per assistere le vittime della tratta di esseri umani e promuovere la formazione su questo argomento.

Fonte: giornalediplomatico.it



Ecuador:

Mostra sull'architettura italiana a Quito

Incontri



Nei saloni della recentemente restaurata Casa d'Italia di Quito, alla presenza di un folto pubblico, **l'Ambasciatore d'Italia in Ecuador, Giovanni Davoli**, ha aperto la mostra “L'impronta degli architetti italiani attraverso l'acquarello”.

L'esposizione del pittore ecuadoriano Mauricio Arturo Lopez è composta da 26 opere in cui sono ritratti edifici storici della capitale dell'Ecuador disegnati da architetti italiani.

La mostra è stata organizzata dall'Ambasciata d'Italia insieme al Ministero degli Esteri dell'Ecuador e, nel mese di febbraio, verrà presentata a Roma e a Milano, a cura dell'ambasciata dell'Ecuador nel nostro Paese.

L'Ambasciatore Davoli ha ricordato come negli anni '20 e '30 del secolo scorso diversi architetti italiani si sono trasferiti nel Paese contribuendo, con la loro opera, ad impreziosirne le principali città disegnando opere che rimangono centrali nella vita degli ecuadoriani, come la sede del Ministero degli Esteri, il Monumento all'Indipendenza nella Piazza Grande di Quito e alcuni degli hotel storici della città.

Fonte: ambquito.esteri.it

l'Italia accredita il nuovo ambasciatore a Caracas



Amb. Giovanni Umberto De Vito
Foto: Ambasciata

CARACAS / GD – Il neo ambasciatore italiano a in Venezuela, **Giovanni Umberto De Vito**, nel corso di una cerimonia protocolare svoltasi nel Palazzo di Miraflores, ha consegnato le proprie lettere credenziali al presidente ad interim venezuelano, Delcy Rodríguez. De Vito è stato recentemente nominato ambasciatore straordinario e plenipotenziario d'Italia in Venezuela, dopo aver ricoperto per anni la funzione di incaricato d'affari italiano a Caracas.

Come riferisce una nota dall'ufficio stampa presidenziale, l'accreditamento apre una nuova fase delle relazioni tra Caracas e Roma, orientata al rilancio della cooperazione economica, commerciale e tecnologica, nel quadro del rispetto reciproco e della sovranità nazionale.

Il comunicato presidenziale sottolinea inoltre che per il Venezuela il dialogo con l'Italia rappresenta un canale rilevante di interlocuzione con l'Unione europea.

De Vito, laureato all'Università di Padova e formato all'Ena di Parigi, vanta una lunga carriera diplomatica e ha già ricoperto incarichi di vertice, tra cui quelli di ambasciatore in Senegal e a Malta.

Fonte: giornalediplomatico.it

Stefano Guerra eletto alla presidenza della Commissione ONU per lo Sviluppo Sociale



C

on sincera soddisfazione condividiamo una notizia di rilievo internazionale che riguarda uno dei collaboratori della nostra rivista.

Martedì 10 febbraio Stefano Guerra è stato eletto alla presidenza della Commissione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sociale, organo del Consiglio Economico e Sociale impegnato nella promozione di politiche volte a favorire inclusione, equità e sviluppo sostenibile a livello globale.

Si tratta di un incarico di grande responsabilità in un ambito che tocca da vicino le sfide più urgenti del nostro tempo: la lotta alle disuguaglianze, la tutela della dignità della persona, la costruzione di società più giuste e coese.

Questa elezione rappresenta un riconoscimento del percorso professionale e umano di Stefano, della sua competenza e della sua costante attenzione alle dimensioni sociali e culturali dei processi internazionali.

A lui vanno i nostri auguri di buon lavoro, con la certezza che saprà svolgere questo servizio con equilibrio, competenza e spirito di responsabilità,

La Redazione



Colombario San Antonio

Missione Cattolica Italiana e Portoghese

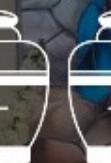
Qui riposano i nostri cari, in comunione con la fede e la speranza eterna.



Nicchia doppia



Nicchia tripla



Nicchia quadrupla



Vieni all'ufficio parrocchiale oppure contattaci, informati sul piano di sostegno.



+58 412-881-43-88



SACOLUMBARIO@GMAIL.COM



Parrocchia San Antonio – Prebo. Valencia, Venezuela



Partire non basta.

Il coraggio di diventare altrove

P. Angelo Piodari, CS

Incontri

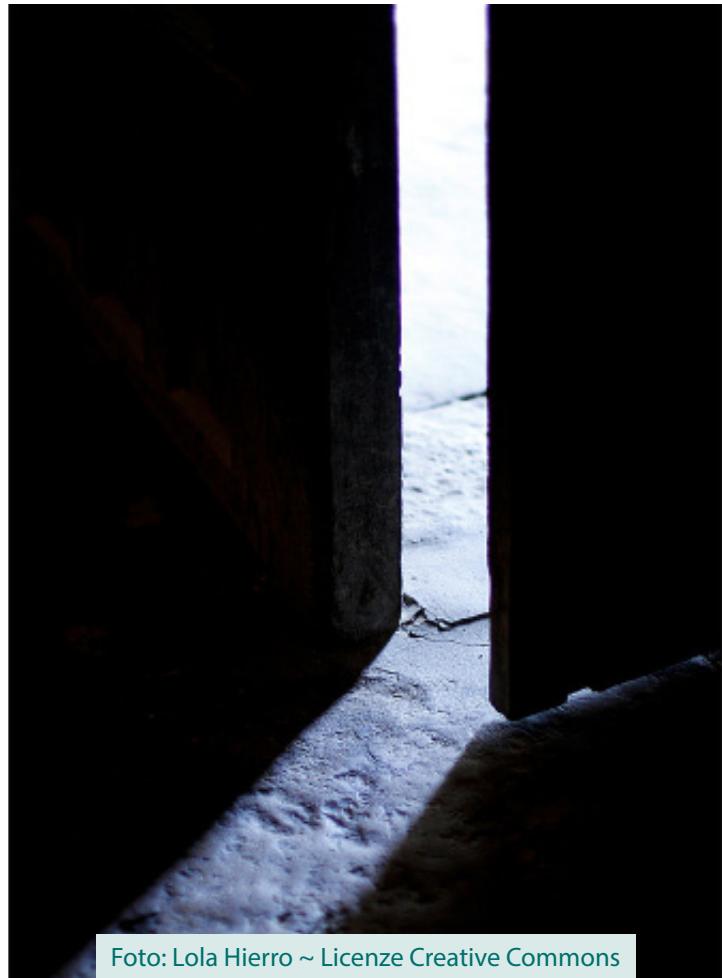


Foto: Lola Hierro ~ Licenze Creative Commons

C

'è una differenza sottile, ma decisiva, tra partire e diventare.

Per molto tempo abbiamo pensato alla partenza come a una frattura: un prima e un dopo, una distanza da colmare, una nostalgia da custodire. Oggi, sempre più spesso, partire assomiglia invece a un passaggio. Non soltanto geografico, ma interiore.

Si lascia una terra per molte ragioni, ma non si parte davvero se qualcosa dentro di noi non accetta di trasformarsi. È questo movimento silenzioso che rende ogni passaggio un'esperienza profondamente umana.

Gli italiani che vivono nel mondo conoscono bene questa dinamica. Portano con sé una lingua che continua ad abitare il pensiero, una memoria culturale che orienta lo sguardo, un modo di stare nelle relazioni che parla di prossimità. Eppure, giorno dopo giorno, imparano anche a lasciarsi cambiare dai luoghi che li accolgono.

Per le comunità italiane disseminate nel mondo, la sfida forse più significativa consiste proprio in questo: non limitarsi a custodire la memoria, ma generare presenza

È qui che accade il passaggio più delicato: comprendere che l'identità non è qualcosa di rigido da difendere, ma una vita che può espandersi senza smarirsi. Diventare altrove non significa smettere di appartenere. Significa scoprire che le radici più profonde non impediscono il movimento; lo rendono possibile.

Ogni incontro autentico allarga i confini interiori. Si scopre che le differenze non sono necessariamente una minaccia e che l'altro, quando smette di es-

sere distante, diventa spesso una possibilità inattesa di crescita. Nasce così una forma di appartenenza più matura, meno legata alla nostalgia e più capace di futuro.

Questo non elimina la fatica. Ogni passaggio comporta momenti di disorientamento: ciò che era familiare si allontana, mentre il nuovo chiede tempo per diventare casa. Servono pazienza, fiducia, e talvolta anche una certa benevolenza verso se stessi. Ma proprio dentro questo spazio incerto maturano risorse inattese: resilienza, creatività, capacità di dialogo.

Per le comunità italiane disseminate nel mondo, la sfida forse più significativa consiste proprio in questo: non limitarsi a custodire la memoria, ma generare presenza. Non essere

soltanto luoghi che ricordano ciò che è stato, bensì spazi vivi, capaci di interpretare il presente e di accompagnare le nuove generazioni.

I figli crescono tra lingue diverse, abitano più riferimenti culturali, costruiscono identità composite. In loro non si dovrebbe vedere una distanza, ma una possibilità. Raccontano un'Italia che non coincide più soltanto con un territorio, ma con una trama di esperienze diffuse, dinamiche, aperte.

Forse, allora, partire non è l'atto decisivo. L'atto decisivo è diventare: accettare che la vita continua a plasmarci, che l'incontro allarghi i nostri orizzonti interiori, che l'appartenenza possa assumere forme nuove senza perdere autenticità.

Chi attraversa il mondo lo scopre con il tempo: ci si sente a casa ogni volta che una distanza smette di essere estranea.

Perché, in fondo, non apparteniamo soltanto ai luoghi da cui veniamo. Apparteniamo anche a quelli che, con il tempo, impariamo ad amare. **I**

Italia che si racconta.

Milano-Cortina e lo sguardo di un Paese sul proprio futuro

Incontri

Enrique Marroquín Valdés

Ci sono momenti in cui un Paese, quasi senza accorgersene, torna a raccontarsi al mondo. Le Olimpiadi invernali di Milano e Cortina sono uno di questi momenti: non soltanto un evento sportivo, ma uno spazio in cui una nazione si lascia osservare mentre mostra ciò che è diventata.

Osservarle oggi, mentre mi trovo in Spagna per un tempo di studio, rende questa percezione ancora più nitida. La distanza, a volte, non allontana: chiarisce lo sguardo.

Vivendo da anni in Colombia, ho imparato che il legame con un Paese non si misura soltanto in chilometri. Ci sono appartenenze che continuano a vivere dentro, quasi in silenzio, e che riemergono ogni volta che una nazione torna a raccontarsi sulla scena internazionale.

Eventi come questo non nascono improvvisamente. Sono il frutto di una visione coltivata nel tempo, di un lavoro spesso invisibile che oggi diventa presenza condivisa.



Ogni grande appuntamento globale interroga un Paese su ciò che desidera diventare. Non riguarda soltanto infrastrutture più efficienti o paesaggi da valorizzare, ma il modo in cui una comunità sceglie di abitare il proprio futuro.

Milano, da anni laboratorio di trasformazioni urbane e sociali, e Cortina, custode di una tradizione che dialoga con la modernità, raccontano due volti complementari dell'identità italiana: la capacità di innovare senza recidere le radici.

Guardare tutto questo da lontano insegna che la distanza può trasformarsi in una forma inattesa di vicinanza. Si osserva con meno abitudine e forse con maggiore attenzione.

Per chi vive fuori dall'Italia, appuntamenti come questo non sono soltanto eventi da seguire. Diventano occasioni per riconoscere parte di una storia che continua a generare movimento. Perché l'appartenenza non è mai solo una questione geografica;

è un legame che si rinnova ogni volta che un Paese trova il coraggio di immaginarsi ancora.

Preparare il futuro richiede visione, ma anche una pazienza operosa che spesso rimane invisibile: cantieri aperti, progetti condivisi, tentativi che diventano esperienza. Nulla di solido nasce dall'improvvisazione.

In questo senso, lo sport offre una metafora semplice e potente. Nessun traguardo si costruisce all'ultimo momento. Ogni partenza è preceduta da allenamenti silenziosi, da cadute che insegnano equilibrio, da una disciplina che forma il carattere prima ancora del gesto atletico.

Mentre lo sguardo del mondo si posa sulle montagne italiane, la domanda più interessante non riguarda soltanto il

successo organizzativo. Riguarda piuttosto la qualità dello sguardo con cui un Paese sceglie di raccontarsi.

Osservata da lontano, l'Italia appare ancora capace di immaginare, progettare, costruire. E ogni volta che una nazione decide di mostrarsi senza timore, offre al mondo molto più di un evento: offre una visione.

Perché, a volte, è proprio la distanza a ricordarci che l'appartenenza non si interrompe. Si trasforma, si allarga, trova modi nuovi per restare viva. 

**Guardare tutto questo da lontano insegna
che la distanza può trasformarsi in una
forma inattesa di vicinanza**

Essere nominati.

Una questione di dignità

P. Angelo Piodari, CS

Incontri

C

hi vive lontano dal proprio Paese conosce bene l'esperienza sottile di sentirsi parte e, talvolta, non del tutto nominato.

Talvolta sono i gesti più semplici a rivelare qualcosa che ci riguarda da vicino. Accade anche nei luoghi più inattesi, persi-



Fonte: publicdomainpictures.net

no durante un evento globale seguito da milioni di persone, dove per un istante le parole sembrano riuscire ad andare oltre lo spettacolo.

Nel corso di una recente manifestazione pubblica, un artista latino ha pronunciato una benedizione sull'America e, subito dopo, ha nominato diversi Paesi del continente. Un gesto breve, destinato forse a confondersi nel ritmo veloce della scena, eppure capace di sugge-

rire una domanda che attraversa il nostro tempo: chi è compreso quando diciamo "America"?

Non è soltanto una questione geografica. Per molti uomini e donne che vivono lontano dalla propria terra, questa domanda coincide con un'esperienza concreta. Abitare un altro Paese significa spesso imparare una lingua diversa, riconoscersi in abitudini nuove, entrare lentamente in un tessuto sociale che non sempre ci ha attesi. Ma, più in profondità, significa custodire il desiderio umano di non restare invisibili.

Essere nominati non è un dettaglio. Il nome, quando viene pronunciato, sottrae all'anonimato e restituisce dignità. È uno dei primi gesti attraverso cui riconosciamo l'esistenza reciproca. Forse per questo, nel corso della storia, ogni comunità ha avvertito la necessità di chiamare per nome le proprie appartenenze: non per delimitare, ma per dire "tu fai parte".

Chi conosce l'esperienza della migrazione sa quanto questo bisogno sia essenziale. Non basta abitare uno spazio per sentirlo casa; occorre anche percepire che la propria presenza è riconosciuta. È una dinamica silenziosa, che raramente trova parole esplicite, eppure accompagna il cammino di molte persone.

Nominare più realtà, allora, non è soltanto un atto formale. Può diventare il segno di uno sguardo capace di accorgersi della pluralità che abita il mondo. Un continente, del resto, non è mai una voce sola. È una trama di

Non basta abitare uno spazio per sentirlo casa; occorre anche percepire che la propria presenza è riconosciuta

storie differenti, di culture che si incontrano, di memorie che continuano a generare futuro.

L'esperienza migratoria ci educa proprio a questo: comprendere che l'appartenenza non è una realtà chiusa, ma uno spazio che può dilatarsi senza perdere consistenza. Non si tratta di rinunciare alle proprie radici, bensì di permettere loro di dialogare con ciò che incontriamo lungo il cammino.

In un tempo in cui le differenze rischiano di diventare distanza, ogni gesto che apre alla possibilità del riconoscimento merita di essere ascoltato. Non perché risolva le complessità della convivenza umana, ma perché ricorda una verità elementare: nessuno desidera vivere ai margini.

Forse una società diventa più matura proprio quando impara a pronunciare molti nomi, senza timore che questa plura-

lità indebolisca la sua identità. Al contrario, è spesso l'ampiezza dello sguardo a renderla più salda.

Per chi attraversa il mondo, costruendo legami tra luoghi diversi, questa consapevolezza assume un valore particolare. Sentirsi riconosciuti non elimina la fatica del cammino, ma la rende abitabile.

In fondo, ogni volta che una voce riesce a sottrarre qualcuno all'invisibilità, anche solo per un istante, ci viene ricordato qualcosa di essenziale: l'umanità non è fatta per escludere, ma per riconoscersi. **I**

“Remigrazione”:

una proposta di legge contro gli italiani

P. Lorenzo Prencipe, CS *

Incontri

In pochi giorni 100 mila sottoscrittori hanno firmato la proposta di legge per rimpatriare, volontariamente o meno, i migranti, irregolari e non. Le motivazioni sono varie e, soprattutto, facilmente accettabili.

Si va dal bisogno di maggiore sicurezza contro chi commette atti delinquenziali, alla salvaguardia dell'identità nazionale, alla buona intenzione di evitare l'emigrazione di giovani italiani o al desiderio di favorire il ritorno in Italia di tanti italo-descendenti, dal contrasto ai trafficanti e agli sfruttatori di lavoro migrante, all'aiuto dei paesi di origine incentivando economicamente i migranti che vogliono farvi ritorno.

Tutto questo sembrerebbe avere le parvenze di un approccio ragionevole e di buon senso se, come un oggetto decorativo qualsiasi, potessimo disporre dei migranti, spostandoli a piacimento da un luogo ad un altro oppure semplicemente decidere di farne a meno per sempre.



Raimond Spekking ~ Licenze Creative Commons

La leva che scardina quel presunto approccio di buon senso che starebbe alla base della richiesta di remigrazione sta nel fatto ineludibile che le migrazioni sono parte strutturale e non rimovibile di processi più ampi di trasformazione sociale, culturale, economica delle società, sia in partenza che in arrivo.

In effetti, quelli che sostengono di controllare o bloccare i flussi migratori con incentivi economici o con misure securitarie spesso sottovalutano il fatto che l'immigrazione cresce o cala più in funzione di cambiamenti socioeconomici (come il bisogno di manodopera o l'aumento della disoccupazione nei paesi di destinazione oppure la fine di conflitti nelle aree di origine) che in seguito a misure di polizie o decreti-legge governativi.

Nel caso specifico dell'Italia non sarebbe molto saggio ignorare l'apporto del lavoro immigrato per l'economia del Paese. Lo stesso ministero del lavoro, nel suo XV rapporto (Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia), rileva che nel 2024 gli stranieri sono il 10,5% degli occupati totali e circa 4 milioni di lavoratori attivi, soprattutto nei servizi alla persona, dove sono circa il 30% dei lavoratori, nell'agricoltura (il 20%), nel settore del turismo e dell'accoglienza (il 18%) e nelle costruzioni (il 17%).

Gli immigrati in Italia dichiarano redditi per 80 miliardi, versano circa 12 miliardi di Irpef, generano un saldo fiscale positivo superiore al miliardo di euro. Si stima così che gli occupati stranieri danno all'Italia un valore aggiunto di circa 180 miliardi, pari al 9% del PIL nazionale.

La stessa Ragioneria dello Stato ritiene che un saldo migratorio positivo (per circa 165mila persone all'anno) abbia effetti rilevanti per la sostenibilità della spesa pensionistica, la crescita del PIL, l'incremento occupazionale e la ripresa della natalità.

Al contrario, creare e alimentare divisioni tra autoctoni e migranti indicando questi ultimi come la causa di tutti i mali sociali vuol dire non riconoscere che sono le politiche dei governi, non i migranti, la causa di disuguaglianze, precarietà del lavoro e stagnazione dei salari soprattutto per tutti quei lavoratori a basso e medio livello di reddito.

In altri termini, proclamare e perseguire politiche di remigrazione non significa contrastare le migrazioni per favorire gli Italiani, ma proprio il contrario, e cioè accelerare il declino di un paese, ripiegato su se stesso per non voler riconoscere e dare le-gittimità ad apporti nuovi provenienti da quei migranti che hanno scelto l'Italia come loro luogo di vita. Ecco perché qualsiasi dibattito sull'immigrazione è sempre una riflessione sul tipo di società che vogliamo costruire e in cui vogliamo vivere.

Roma, 3 febbraio 2026

Nel caso specifico dell'Italia non sarebbe molto saggio ignorare l'apporto del lavoro immigrato per l'economia del Paese

* Presidente Fondazione Centro Studi Emigrazione – Roma (CSER)

Ice, perché Minneapolis?

La testimonianza di "un italiano d'America"

*Massimo Faggioli **

Le tensioni sociali che attraversano alcune città degli Stati Uniti invitano a riflettere sul valore della convivenza civile e sul contributo delle comunità religiose alla coesione sociale.

La testimonianza che segue, offerta da un italiano d'America, custodisce la memoria di una città che nel tempo ha costruito relazioni di solidarietà, dialogo interreligioso e accoglienza.

La nostra famiglia, i Faggiolis, è nata come tale a Minneapolis, una delle due città gemelle, le Twin Cities affacciate sul fiume Mississippi. Mia moglie e io abbiamo insegnato sette anni nell'università cattolica in quelle città, che mi hanno fatto conoscere l'America vera, non quella finta di telefilm come Happy Days o Friends. Abbiamo ancora molti colleghi, amici e parenti in quella zona urbana plasmata come poche dalla presenza delle chiese – protestanti (luterani scandinavi in particolare), ancora prima di quelle cattoliche.



Nel resto dell'America, uno dei modi di definire quelli del Minnesota è Minnesota nice, per dire di una gentilezza particolare nei modi di fare, all'opposto dei modi bruschi degli americani di New York o Boston. Quando un minnesotano che non ti conosce non è d'accordo con te, dice that's interesting oppure that's different, per non esacerbare il disaccordo.

Non stupisce che quella città sia stata uno dei centri dell'ecumenismo negli Stati Uniti. Su quelle rive del Mississippi nacque anche, cent'anni fa esatti, il movimento per la riforma liturgica in Nordamerica, che poi seguì la corrente del fiume fino al Midwest più a sud. Quella chiesa locale è la culla del cattolicesimo sociale americano (cercare su Google monsignor John Ryan), che influenzò le politiche del New Deal di Franklin D. Roosevelt.

La cultura sociale solidarista non è solo materia di politiche pubbliche, ma anche di stili di vita: aiutarsi tra colleghi in

momenti complicati (il trasloco, la nascita di un figlio/a) era parte integrante della vita in una città (quella di Charles Schulz, il padre di Snoopy e Charlie Brown dei Peanuts) molto fredda nelle temperature, ma calda nei rapporti umani.

La comunità somala e quella Hmong (rifugiati dal Laos, una delle conseguenze della guerra in Vietnam) sono parte integrante della vita della città, e da decenni. È una chiesa locale in cui la liturgia eucaristica viene celebrata anche in forma inculturata per i nativi americani.

Sono molti i motivi di contrasto tra le scene di violenza da parte delle forze federali per le strade di Minneapolis e i ricordi personali che ho di quella città

Sono molti i motivi di contrasto tra le scene di violenza da parte delle forze federali per le strade di Minneapolis e i ricordi personali che ho di quella città. Ma non stupisce la scelta di prendere di mira quella zona del paese da parte dell'amministrazione Trump: per le sue tradizioni politiche solidariste e democratiche, ma anche per la presenza capillare e pacifica di chiese e religioni (compresi ebraismo e islam) nel tessuto politico e sociale.

Una parte di America in cui religioni e democrazia si ispirano reciprocamente, in modi molto diversi dall'ideologia del Make America Great Again. 

* migrantesonline.it

Uno sguardo che continua.

Il carisma scalabriniano oggi

P. Angelo Piodari, CS

Incontri

Ci sono intuizioni che non appartengono soltanto al tempo in cui sono nate. Continuano a parlare, attraversano le generazioni, rivelano una sorprendente capacità di futuro. Non restano semplicemente nella memoria della Chiesa: diventano una forma del suo modo di stare nel mondo.

Il carisma scalabriniano è una di queste intuizioni.

Nato dallo sguardo profetico di san Giovanni Battista Scalabrinì verso gli italiani costretti a lasciare la propria terra in cerca di futuro, questo carisma non fu soltanto una risposta a una necessità storica. Fu, prima ancora, un modo evangelico di riconoscere la dignità di chi partiva e la responsabilità della Chiesa di non lasciarlo solo.

In quello sguardo era già custodita una visione più ampia: comprendere che la mobilità umana non è una parentesi della storia, ma una delle forme attraverso cui l'umanità continua a cercare casa.



San G. B. Scalabrinì ~ Fonte: scalabrinianas.org

Col passare degli anni, questa intuizione ha oltrepassato i confini originari aprendosi alle molte espressioni della migrazione contemporanea. Senza smarrire le proprie radici, ha imparato a leggere in ogni partenza non soltanto una fatica, ma una storia da accompagnare e un incontro possibile.

Oggi, in un mondo segnato da spostamenti continui e appartenenze molteplici, tale eredità appare di singolare attualità. Migrare non è più un'esperienza marginale; è uno dei luoghi in cui il nostro tempo si rivela per ciò che è.

Ma ciò che rende ancora vivo questo carisma non è soltanto l'attenzione a chi parte. È il modo in cui educa lo sguardo ecclésiale: riconoscere ogni persona non come straniera, ma come portatrice di una storia, di una dignità inviolabile, di una possibilità di comunione.

Una parola attraversa silenziosamente questa tradizione: prossimità. Non una vicinanza generica, ma la scelta concreta di farsi accanto, di abitare le

Col passare degli anni, questa intuizione ha oltrepassato i confini originari aprendosi alle molte espressioni della migrazione contemporanea

frontiere umane senza timore, di lasciarsi interrogare dai cammini delle persone.

La prossimità, prima ancora che un gesto pastorale, è uno stile evangelico. Ricorda alla Chiesa che nessuna distanza è così ampia da impedire l'incontro e che spesso è proprio alle frontiere che il Vangelo ritrova la sua voce più limpida.

Per le comunità italiane disseminate nel mondo, questo sguardo rappresenta più di una memoria: è una responsabilità. Ricorda che nessuna partenza cancella l'appartenenza e che ogni nuova terra può diventare spazio di relazione, talvolta perfino di rinascita.

In un tempo che non di rado innalza muri visibili e in-

visibili, il carisma scalabriniano continua a indicare una direzione diversa: trasformare le distanze in occasioni di incontro e la diversità in possibilità di reciproco riconoscimento.

Non si tratta soltanto di custodire una storia, ma di permetterle di generare ancora vita nel presente.

Perché alcuni carismi non smettono di parlare. Chiedono soltanto comunità capaci di ascolto, sguardi disposti ad allargarsi, cuori che non temano di lasciarsi convertire dall'incontro.

Ed è forse proprio questa la loro forma più autentica di fedeltà: continuare a diventare, perché il Vangelo possa raggiungere ogni luogo in cui una vita è in cammino. **I**

Dio tra le Genti:

La Spiritualità del Migrante e la Chiesa del Futuro

P. Angelo Piodari, CS

Incontri

La Chiesa del futuro deve affrontare la crescente multiculturalità e diversità della società globale. In un mondo sempre più frammentato, la spiritualità del migrante rappresenta una risorsa preziosa, una fede radicata nelle tradizioni che porta con sé un messaggio di speranza e resilienza. Il migrante, in cerca di una nuova casa ma con la sua fede intatta, diventa simbolo di come la Chiesa possa trasformarsi in un luogo di incontro tra culture e di scambio reciproco.

In un contesto che spesso percepisce l'altro come una minaccia, la Chiesa è chiamata a riconoscere nelle diversità una ricchezza. La missione di una Chiesa inclusiva è quella di accogliere chi arriva, ascoltando e condividendo la sua storia e il suo percorso spirituale. Le tradizioni, le preghiere e le celebrazioni che il migrante porta con sé offrono alla Chiesa l'opportunità di aprirsi al nuovo, di crescere nella fede universale, diventando una comunità che abbraccia tutte le lingue della speranza.



Foto: creativecommons.or, via Wikimedia Commons

La Chiesa del futuro non può più essere vista come un'istituzione chiusa, ma come una comunità dinamica capace di riconoscere il volto di Dio in ogni migrante. La sfida per i pastori e per le comunità cristiane è quella di accompagnare ogni persona nel suo cammino di fede, senza distinzioni di provenienza, cultura o lingua. La missione oggi è quella di costruire un percorso di fede che parli al cuore di ciascuno, che sia universale ma anche personale, in grado di rispondere ai bisogni spirituali di chi cerca una casa.

Secondo San Giovanni Battista Scalabrini, la vita del migrante è un continuo ricominciare. Ogni volta che un migrante arriva in un nuovo paese, si trova di fronte alla necessità di rimettersi in gioco, affrontare nuove sfide e ricostruire la propria esistenza. Tuttavia, Scalabrini ci insegna che ogni "ricominciare" porta sempre con sé la speranza, che non svanisce mai.

La spiritualità scalabriniana considera il ricominciare come un'opportunità per rafforzare la propria fede e la propria speranza. Ogni nuovo inizio diventa un percorso verso una vita più piena, dove il migrante può scoprire un senso di appartenenza, una nuova comunità e, soprattutto, una rinnovata speranza. Scalabrini era convinto che, nonostante le difficoltà, ogni migrante potesse trovare nella Chiesa una madre pronta ad accoglierlo e sostenerlo nel suo nuovo cammino.

La fede e la speranza sono le stelle che guidano il migrante, fornendo la forza necessaria per affrontare le avversità e costruire una nuova vita. In questo pro-

cesso di ricostruzione, la Chiesa deve essere una comunità accogliente, pronta ad aiutare ogni migrante a ritrovare la propria dignità e la speranza in un futuro migliore. La spiritualità del migrante diventa così una luce che illumina il cammino di tutti, ricordandoci che la Chiesa è casa per tutti, senza distinzioni, dove ogni fede può crescere e diventare universale. **I**

La spiritualità scalabriniana considera il ricominciare come un'opportunità per rafforzare la propria fede e la propria speranza

Le Feste dei popoli e delle genti in Italia:

una Chiesa plurale che anela al mondo unito



L'

Epifania è per molte diocesi in Italia il momento dell'anno liturgico scelto da coloro che sono impegnati nella pastorale dei migranti per celebrare la Festa dei popoli o delle genti. Gesù Bambino, appena nato, si manifesta infatti innanzi tutto agli "ultimi" – ai pastori – e poi ai "magi" venuti da lontano, in rappresentanza di tutti i popoli della terra: un'immagine esplicita e forte che il Vangelo consegna da secoli alla contemplazione di tutte le persone. A cominciare dalla dio-

cesi del presidente della Conferenza episcopale italiana, il card. Matteo Zuppi.

Da decenni a Bologna, come in tante altre diocesi, la solennità dell'Epifania viene celebrata in Cattedrale come "Messa dei Popoli". La celebrazione, presieduta dal cardinale arcivescovo, è stata organizzata dall'Ufficio Migrantes, che attraverso le comunità e i gruppi di immigrati cattolici presenti in diocesi, offre una cura pastorale a persone, famiglie e studenti provenienti da tutto il mondo, mostrando così la ricchezza del nome "cattolico".

Più volte il Cardinale ha invitato le comunità a essere

Gesù Bambino, appena nato, si manifesta infatti innanzi tutto agli "ultimi" – ai pastori – e poi ai "magi" venuti da lontano, in rappresentanza di tutti i popoli della terra

unite nella fede e nel servizio del Vangelo: "Ci ha portato tutti qui, nella casa del Signore, per essere noi tutti la sua casa, la sua famiglia, senza confini, fratelli e sorelle tutti. Che gioia vederlo, sentirlo, viverlo! E ciascuno di noi si ricordi di vivere ovunque come un fratello o una sorella di Gesù e quindi di tutti! Una famiglia davvero universale, cattolica. Amiamo le nostre comunità! Facciamole crescere invitando altri che, come noi, cercano speranza, luce, futuro, che qualche volta non ne hanno più. E noi possiamo essere un pochino di quella stella che gli dice 'vieni, c'è luce, ti porto la luce, l'amore di Gesù'".

E così anche tanta parte del Paese ha fatto festa, da Torino – con il pranzo multietnico condiviso e l'animazione con danze, canti e spettacoli dal mondo, dopo la S. Messa – a Salerno, dove con l'occasione hanno ricevuto i sacramenti due ragazzi camerunensi, giunti in Italia qualche anno fa con un barcone; da Piacenza – con tante lingue, tante bandiere unite, che dialogano e credono che vivere insieme è possibile – a Firenze, da dove arriva un pensiero che rappresenta il senso e lo spirito di queste feste in giro per l'Italia: "Una Chiesa plurale che anela al mondo unito".

Fonte: migrantesonline.it

Dopo il Giubileo.

Ciò che rimane quando il tempo di grazia si conclude

P. Angelo Piodari, CS

Ogni tempo di grazia porta con sé una domanda silenziosa: che cosa rimane quando tutto ritorna alla vita quotidiana?

I Giubileo ha attraversato la vita della Chiesa come una grande esperienza spirituale condivisa. Per molti è stato un tempo di pellegrinaggio, per altri un'occasione di riconciliazione, per altri ancora un invito a fermarsi: gesto non scontato in un'epoca che misura tutto sulla velocità.

La verità di un evento spirituale non si riconosce dalla sua intensità momentanea, ma da ciò che continua a vivere lontano dai riflettori, quando le celebrazioni si spengono e la fede torna ad abitare i giorni.

Rivolgendosi ai giovani pellegrini, papa Leone ha offerto una consegna semplice ed esigente: "Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno". Non è un invito alla perfezione, ma alla profondità. È un richiamo a non lasciare che la fede diventi abitudine e a non permettere che il desiderio di senso si adagi nella mediocrità.

Tra i doni più preziosi di questo Giubileo vi è forse il recupero del



senso del cammino. Non solo quello fisico, ma quello interiore. La riscoperta che la fede non coincide con una posizione acquisita, bensì con una disponibilità continua a lasciarsi trasformare.

In un mondo che tende a irrigidirsi nelle contrapposizioni, l'esperienza giubilare ha ricordato alla comunità cristiana una delle sue vocazioni più profonde: essere spazio di misericordia prima ancora che luogo di giudizio. Non una misericordia astratta, ma capace di tradursi in sguardi più larghi, parole più responsabili, gesti concreti di prossimità.

Per chi vive lontano dalla propria terra, questa consapevolezza assume un significato particolare. Conoscere l'altrove educa infatti a riconoscersi pellegrini, non solo geograficamente ma esistenzialmente. Proprio questa condizione può trasformare la fede da semplice abitudine in una scelta consapevole, da eredità ricevuta a convinzione personalmente abitata.

Ogni Giubileo affida alla Chiesa una responsabilità chiara: custodire ciò che è stato straordinario perché possa ge-

Tra i doni più preziosi di questo Giubileo vi è forse il recupero del senso del cammino. Non solo quello fisico, ma quello interiore

nerare cambiamento. I passaggi spirituali diventano autentici solo quando incidono nel modo di abitare la vita quotidiana, nelle relazioni, nelle priorità, nello sguardo verso gli altri.

La domanda allora non riguarda soltanto ciò che abbiamo vissuto, ma ciò che siamo disposti a diventare.

Se questo tempo avrà reso il nostro sguardo anche solo un poco più misericordioso, la nostra speranza più tenace, la nostra attenzione agli altri più vigile, allora il Giubileo non sarà stato soltanto una celebrazione, ma una semina.

Ogni semina chiede futuro. E il futuro comincia sempre dalle vite che accettano di lasciarsi trasformare.

Il tempo ordinario che si apre davanti a noi non è un ritorno al "come prima". È lo spazio in cui ciò che abbiamo intuito può prendere forma lentamente, dentro la fedeltà dei giorni.

Perché i veri pellegrinaggi non finiscono quando si ritorna a casa. Continuano nel modo in cui scegliamo di vivere. **I**

R WYC ~ Mostre a Tokyo e Sapporo

per la pace nel mondo ~ La Colombia paese invitato

Olimpia Niglio

Incontri

Era la primavera 2020 quando è stato istituito il programma pedagogico “**Reconnecting With Your Culture**” (RWYC) ideato e progettato dalla professoressa Olimpia Niglio dell’Università di Pavia, a quei giorni professore a Tokyo. Il programma, finalizzato ad avvicinare le giovani generazioni ai valori fondanti del proprio patrimonio culturale, si rivolge alle scuole materne, primarie e secondarie di primo e secondo grado per favorire lo studio dell’eredità materiale e immateriale mediante un approccio trasversale e interdisciplinare che sia in grado di far dialogare le differenti discipline su un tema comune: il patrimonio culturale delle comunità. Il programma pedagogico è finalizzato a rafforzare il senso e il significato dell’eredità ricevuta in dono e senza la cui conoscenza non è possibile costruire correttamente il prossimo futuro. Chi nega le proprie radici culturali storia rischia di diventare fragile, esposto alle mode del momento, privo di un nucleo che lo orienti. Differentemente chi ha una base solida può aprirsi all’incontro con altre culture senza sentirsi minacciato. L’interculturalità autentica nasce da identità consapevoli, non da identità negate.

Infatti, quando una comunità — o una persona — rinuncia alle proprie radici culturali, perde non solo un passato, ma anche una dire-



Incontri



gli altri, scoprono che la diversità non è una minaccia, ma un arricchimento.

RWYC è un ponte che funziona in entrambe le direzioni. Aiuta i giovani a radicarsi nella propria cultura e allo stesso tempo ad aprirsi al mondo. Infatti, la pace nasce da identità consapevoli, non da identità negate.

La quinta edizione ha aperto a Tokyo sabato 16 gennaio presso il museo **Tokyo Machida** e proseguirà ancora dal 13 febbraio presso il museo di **Tokyo Mitaka** per completare il percorso con l'esposizione a Sapporo presso il museo **Hokkaido Sapporo**

zione. Le radici non sono catene: sono coordinate. Offrono continuità, identità, memoria, e soprattutto un linguaggio comune con cui dialogare con il mondo.

Così nel 2021 è nato a Tokyo il progetto **“Angels Who Paint Exhibition”** che questo anno è alla sua quinta edizione. Grazie alle finalità del programma RWYC, attivo in tante scuole del mondo, la mostra ogni anno raccoglie i disegni eseguiti dai bambini e dai ragazzi espressione del riconoscimento che ogni cultura ha un valore intrinseco e che la pace non si costruisce cancellando le differenze, ma comprendendole. Così i bambini quando raccontano la loro scuola, la loro città, le loro tradizioni, non stanno solo condividendo informazioni: stanno affermando chi sono. E quando ascoltano

dal 27 febbraio. La mostra è coordinata dal professore Shinichi Yano con lo staff di RWYC Japan e con il supporto della scrittrice Kan Takahama.

Questo anno tra i paesi dell'America Latina ha partecipato la Colombia grazie alla presenza del **Dr. Kevin A. Echeverry B.**, laureato presso l'Universidad Jorge Tadeo Lozano, presidente di RWYC Colombia che durante il mese di novembre 2025 ha visitato la scuola materna di Kugayama a Tokyo incontrando il professore **Shinichi Yano** e la comunità dei bambini. Hanno disegnato insieme e molti dei progetti sono stati esposti alla mostra RWYC Japan. La Colombia ha partecipato con una copiosa quantità di disegni provenienti dalle scuole della città di Pasto della regione del Nariño. **I**

Infatti, quando una comunità – o una persona – rinuncia alle proprie radici culturali, perde non solo un passato, ma anche una direzione

Una difficile integrazione

Vittorio Capotorto

Incontri

Un

nità cittadina.

na delle preoccupazioni di Totò, dopo il brutto episodio del bullismo di alcuni ragazzacci della scuola elementare contro Amin, era quella di inserire adeguatamente il giovane fratello nella più vasta comunità cittadina.

Infatti, non essendoci in paese altri ragazzi “di colore”, era chiaro che non sarebbe stata un’impresa facile e bisognava utilizzare ogni attività di carattere sociale per attuare una giusta accoglienza del “diverso”, arrivato dall’Africa.

Così, riunito il gruppo dei fedelissimi Giovanni e Vito, con la onnipresente Rosalba, Totò stilò con gli stessi un elenco di iniziative congiunte, onde far conoscere Amin a quanti più ragazzi possibile.



Questi ultimi, poi, avrebbero fatto da ponte con le rispettive famiglie, diventando un esempio luminoso di carità cristiana e mettendo in pratica uno dei capisaldi della loro religione cattolica: "Tutti sono figli di Dio, indipendentemente dalla razza e quindi dal colore della pelle".

Detto programma prevedeva innanzitutto scampagnate, sbacate di gelato a passeggio nella piazza del paese, carnevalate, partite di calcio ragazzi contro ragazze (Totò in fondo voleva la rivincita verso la squadra di Rosalba, che lo aveva battuto l'anno precedente), per finire ai giochi vari.

E fra questi primeggiava quello con le biglie, che vedeva in Braulio, altro compagno di scuola di Totò, un campione assoluto imbattuto del paese, che avrebbe potuto insegnare ad Amin i segreti della sua bravura.

Naturalmente, l'avvio dell'anzidetto programma prevede la partecipazione alla Santa Messa della domenica mattina, quella dei ragazzi e giovani delle 8,30, quando Amin prese timidamente posto nel banco con Totò, Vito, Giovanni, Rosalba ed alcune sue amiche.

E... sorpresa delle sorprese, Don Giovanni, che celebrava detta Messa, alla fine, prima di impartire la solenne benedizione, invitò Amin a recarsi sull'altare, dove avvenne la presentazione ufficiale del giovane proveniente dalla Libia e scampato ad un

E servirono a poco le riunioni conviviali, i giochi collettivi, le passeggiate in gruppo nella piazzetta, dove i giovani praticavano lo "struscio" intorno alla vasca

naufragio, durante il quale persero la vita i suoi genitori.

"Cari giovani, abbiamo il piacere di integrare nella nostra comunità il giovane Amin, nuovo componente della famiglia Violante e quindi fratello acquisito del capogruppo Totò. Vi prego di accoglierlo fraternamente, non dimenticando quello che a tal proposito dice Papa Francesco nella umanissima e sociale Encyclica Fratelli Tutti".

Un caloroso applauso, che si levò da ogni banco, sancì l'assenso all'accoglimento di Amin come nuovo parrocchiano e già elevato al rango di chierichetto.

Di conseguenza, all'uscita dalla chiesa, molti giovani si strinsero intorno al giovanissimo Violante, per felicitarsi con lui e sapere delle sue disgrazie, capitata nella traversata del Mediterraneo, per fuggire dalla guerra nel suo Paese e raggiungere l'Italia.

Per fortuna di Amin, Totò, inventando un impegno importante in famiglia, lo sottrasse al fuoco di fila delle domande che naturalmente "aggredirono" il fratello, quasi stordendolo.

"Calma, calma, fatelo respirare - disse Totò con piglio altosonante - ci sarà modo di soddisfare la vostra legittima curiosità; ormai Amin è uno di noi e avrete tutto il tempo di conoscerlo meglio, invitandoci anche agli incontri giovali che fate regolarmente".

E quel giorno, in casa Vio-lante, ci fu un lauto banchetto per festeggiare l'evento, che vide Vittorio e Maria consentire ai due felici ragazzi di bere un mezzo bicchiere di vino casereccio.

Purtroppo nei giorni se-guenti, esaurito l'entusiasmo ini-ziale, la vecchia mentalità della maggioranza dei paesani prese il sopravvento, sia sulle raccoman-dazioni del Vice Parroco....che su ogni discorso di "fratellanza cri-stiana", che afferma: "siamo tutti figli di Dio, indipendentemente dal colore della pelle".

E servirono a poco le riu-nioni conviviali, i giochi colletti-vi, le passeggiate in gruppo nella piazzetta, dove i giovani prati-cavano lo "struscio" intorno alla vasca, in quanto molti genitori non gradivano che i propri figli frequentassero con assiduità un

La proposta venne accetta-ta all'unanimità e si dette attua-zione al piano predisposto.

Ora, siccome Amin era ti-mido, Francesca, alquanto smali-zziata, gli fece una specie di corte, chiedendogli esplicitamente di diventare la sua "amica del cuo-re".

Ed in ciò fu addestrata adeguatamente da Rosalba, che era esperta... per come portava Totò "al guinzaglio", (così lo sfot-tevano gli amici).

In realtà, Vito e Giovanni si riferivano a quando i due "pic-cioncini" portavano a passeggi-o Lulù, la ormai cresciuta cagnetta della nostra eroina, con le loro mani "incrociate" attorno al guinzaglio...

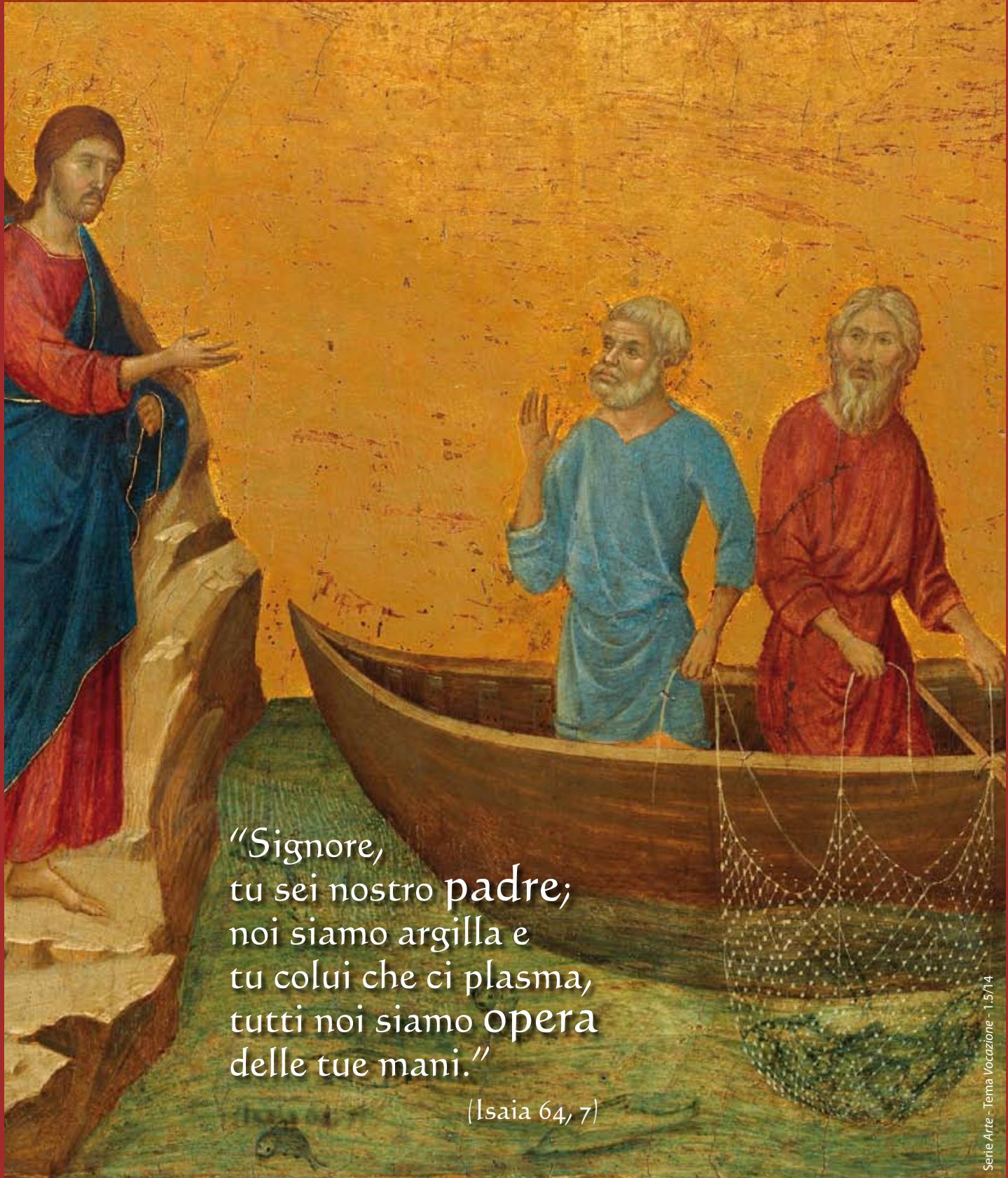
(continuerà)

giovane di colore, che non cono-scevano e che veniva da un conti-nente "selvaggio".

A questo punto bisognava escogitare qualcosa di dirom-pente, che appunto rompesse la scorza di concezioni atavi-che, generate da paure verso un mondo considerato oscuro e lontano. Così, in una riunione ristretta di quelli che ormai pos-siamo considerare D'Artagnan e i Tre Moschettieri, Rosalba, che indubbiamente aveva diritto al ruolo di D'Artagnan per la sua intelligenza, coraggio e perspi-cacia, ebbe un'idea, che espose a Totò (Aramis), Vito (Athos) e Giovanni (Porthos): la sua cara e fedele amica Francesca sarebbe diventata "quasi" fidanzata di Amin, col quale avrebbe fatto coppia fissa in tutte le occasioni pubbliche.

Missionari di San Carlo - Scalabriniani

dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 36 nazioni



**“Signore,
tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e
tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera
delle tue mani.”**

(Isaia 64, 7)